

BENITO PERRONE, **Il cibo. Respiro dell'anima, energia per la vita, nutrimento della pace. I lasciti di Expo 2105**, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2017, 120, € 12,00 [con presentazione di REMO DANOVI e postfazione di LIVIA POMODORO]

Il senso e la portata di un'esposizione internazionale forse non vanno misurati soltanto sul numero di visitatori, sulle ore di coda per accedere agli *stand*, sulla capacità di alcuni Stati di autorappresentarsi in maniera spettacolare. Soprattutto per un evento come Expo 2015 che, pur avendo superato ogni aspettativa anche rispetto a questi criteri di valutazione, si è posto – nel panorama storico di simili iniziative universali – se non come un *unicum*, quantomeno come una “bestia rara”. Lo sguardo dell'A. del volume in recensione si è spinto nella Londra del 1851, nella Parigi del 1889, nella Bruxelles del 1958, rimanendo anche a Milano (ma quella del 1906) per rendersi conto che di “energia” le esposizioni universali hanno spesso parlato, riferendosi tuttavia al vapore, all'elettricità, alle ferrovie, agli usi dell'atomo. Nella Milano del 2015 si è trattato del cibo, come di “energia per la vita”. «Una realtà diversa da tutte quelle viste nella storia delle Esposizioni universali: non la celebrazione del progresso raggiunto, ma la proposta corale e condivisa di nuovi paradigmi per l'esistenza del mondo» (p. 55), nota l'avv. Perrone citando un discorso del 2009 di Letizia Moratti, allora sindaco di Milano. Una realtà al punto diversa, che lo stesso Papa Francesco, nell'inaugurarla con un videomessaggio, il 1° maggio 2015, si augurava non restasse solo un “tema”, ma che ogni visitatore «attraversando quei meravigliosi padiglioni, potesse percepire [...] una presenza nascosta, ma che in realtà dev'essere la vera protagonista dell'evento: i volti degli uomini e delle donne che hanno fame, che si ammalano e persino muoiono, per un'alimentazione troppo carente o nociva» (p. 79). Sono circa 800 milioni questi volti (p. 67).

Un tema, dunque, troppo scottante e complesso quello del “diritto al cibo” o del “diritto di vivere liberi dalla fame” (p. 26) – «livello minimo di liberazione dal bisogno che rende credibile la partecipazione alla democrazia» (p. 32) – per essere affrontato ed esaurito esclusivamente nell'ambito di Expo 2015. L'A., quindi, torna a due anni dalla sua chiusura non tanto per ricordarne la vitalità che i residui decadenti delle sue strutture, visibili dall'autostrada che li lambisce, faticano a rievocare, ma per passarne in rassegna i “lasciti”, per portare coerentemente avanti gli impegni che lì ci si era assunti. Il tempo di Expo 2015 è stato necessario per accendere i riflettori su un'emergenza spesso emarginata nella coscienza delle società del benessere, ove tuttavia non manca ed è sempre più crescente e condizionante, considerando che la disoccupazione è diventata un fenomeno strutturale (p. 31) e che «una parte delle recenti correnti migratorie verso l'Europa è da attribuire proprio alla scarsità delle risorse di sussistenza che affligge larga parte del cosiddetto Sud del mondo» (p. 47).

L'evento espositivo è divenuto occasione per raccogliere alcuni dati allarmanti a livello sia italiano che globale. Ad esempio, ogni anno da noi una famiglia butta via prodotti freschi, pane, frutta e verdura per 450 euro: basterebbe non sprecare gli attuali 1,3 miliardi di tonnellate di cibo commestibile gettati annualmente (148 chili *pro capite* in Italia) per sfamare tutti i malnutriti (p. 34). Impressiona poi pensare che servano 15mila litri di acqua per ottenere un chilo di carne, mentre una persona su sei non ha accesso all'acqua potabile e quella contaminata provoca un milione e mezzo di morti l'anno; del resto, 2,5 miliardi di persone vivono senza le condizioni igienico-sanitarie di base e nei Paesi in via di sviluppo il 70% dei rifiuti non trattati viene scaricato nelle acque (p. 41).

Simili dati confermano che, nel “paradosso della sovrabbondanza” (espressione tratta da un discorso alla FAO di Giovanni Paolo II), il problema della fame e della sete, pur essendo un impegno di solidarietà per chiunque non ne soffra (quello “spazio all'affetto fraterno” già ravvisato nel 1554 da Etienne de la Boétie), deve diventare una specifica obbligazione per le istituzioni pubbliche: «il passaggio dal *dovere morale individuale* all'*obbligo dello Stato*, auspicato da Montesquieu nel Settecento» che nel *welfare state* dovrebbe tradursi in garanzia per ogni essere umano di «alimentarsi adeguatamente, con i propri mezzi e con dignità» (p. 19).

Alcuni Paesi – ricorda Perrone – hanno esplicitamente introdotto nelle loro Costituzioni tale diritto, tra cui le Maldive, la Bolivia, il Niger e l'Ecuador, che addirittura ha riconosciuto il

principio della “sovranià alimentare” (p. 27). Alcuni vasti Stati, ove la problematica è atavica e diffusa, come l’India e il Brasile, hanno avviato specifici programmi per combattere la fame. Questione sempre piú urgente, alla quale si accompagna quella della “malnutrizione”, anche per i Paesi “ricchi”, Italia compresa, ove il 26,9% di ragazzi e bambini è in eccesso di peso (p. 35). «Il diritto all’alimentazione è [soltanto] implicito nel nostro ordinamento, sotteso ai principi lavoristico, personalistico, solidaristico e di uguaglianza» (p. 30); non per questo è al riparo da rischi. Il binomio lavoro-sussistenza è, infatti, disatteso e in tale solco sembrano indirizzarsi la recente legge sugli sprechi alimentari (n. 166/2016) e la legge-delega sul contrasto della povertà (n. 33/2017).

Anche questi interventi normativi costituiscono un’eredità di Expo 2015, primi approdi del virtuoso e fattivo impegno da esso suscitato. Ma secondo l’A., il lascito piú importante è senza dubbio la *Carta di Milano*, manifesto collettivo che ha raccolto piú di un milione di firme – tra cui tanti capi di Stato e di governo – e che è stato consegnato al segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-moon il 16 ottobre 2015 (p. 57 – il testo è riportato integralmente in appendice, alle pp. 87-99). Accanto a questo documento, di formazione trasversale, ne sono valorizzati due elaborati da giuristi, entrambi sotto l’egida del Consiglio Nazionale Forense: il primo promosso dall’Ordine degli avvocati di Milano (pp. 101-102) e il secondo *Manifesto dell’avvocatura*, specificamente dedicato all’acqua come diritto fondamentale, dall’Ordine di Venezia (pp. 103-104). Non solo leggi e dichiarazioni d’intenti si annoverano tra i frutti del lumino-sonoro “Albero della Vita”, ma anche molte iniziative concrete sul piano solidaristico e associativo. Tra di esse nel volume sono ricordati il *Refettorio Ambrosiano*, organizzato dalla *Caritas* (sempre in prima linea nel servizio a chi ha fame) in collaborazione con il Politecnico e alcuni *chef* stellati, che «ha trasformato in sei mesi 10 tonnellate di eccedenze alimentari provenienti da Expo in 11.800 pasti di qualità in favore dei piú bisognosi e che continua tuttora la sua attività» (p. 50); il *Milan Urban Food Policy Pact Award*, un premio internazionale per le buone pratiche alimentari urbane, conferito nel 2016 a Baltimora e Città del Messico (pp. 61-62); nonché il *Milan Center for Food Law and Policy*, ente costituitosi in associazione il 19 giugno 2015 con intendimento di «dare alla garanzia di cibo, quantitativamente e qualitativamente adeguato, lo statuto di un vero e proprio diritto esigibile» (p. 64). Questa associazione è presieduta da Livia Pomodoro, autrice della postfazione, nella quale sottolinea come il cibo sia «intimamente connesso con molteplici altri diritti, altrettanto fondamentali e che non possono piú essere trascurati, quali il diritto di accesso alle (proprie) risorse naturali, minato principalmente dal fenomeno del *land grabbing*, il diritto alla salute, il diritto ambientale e la tutela della biodiversità (strettamente interrelati con l’importantissimo aspetto dello sviluppo sostenibile)» (p. 69).

Al recensore non resta che aggiungere all’inventario dei lasciti di Expo 2015 un ulteriore e prezioso bene, ossia, ovviamente, questo volume e consigliarne la lettura che, nello spirito del libro e del suo autore (illuminato da Giorgio La Pira), saprà suggerire nuovi approfondimenti e nuovi «atti di carità non soltanto confinati nell’orbita di azione dei singoli» (p. 29). (*Alessandro Bertoli – avvocato del Foro di Brescia*)